

I miei incontri con padre Leopoldo

DI GIAN ANTONIO CRESTANELLO

Aveva attraversato la città a piedi sotto un cielo grigio che spruzzava una pioggia sottile, continua, fastidiosa, quasi invisibile se non fosse perché inzuppava gli abiti. Eppure padre Leopoldo, dal suo convento di Piazzale Santa Croce fino al civico n. 6 di Via Pietro Canal - nei paraggi di Porta Trento a Padova, dove io abitavo -, era arrivato riparato dal suo saio francescano, con il cappuccio tirato fin sugli occhi a causa dell'acqua che scendeva.

DA BAMBINO

Così mi apparve padre Leopoldo davanti al cancello in ferro che delimitava il cortile della casa, mentre io, con il naso appiccicato al vetro della finestra, osservavo cadere dal cielo quella soffice pioggerella. Era una mattina di fine settembre o forse dell'inizio di ottobre del 1940. Da qualche mese l'Italia era entrata in guerra.

Lui da pochi giorni (l'ho saputo in seguito) aveva celebrato le sue nozze d'oro sacerdotali; io invece avrei compiuto nove anni giusto in quel periodo.

Ricordo bene quella mattina, perché dovevo uscire con la mamma per l'acquisto del sussidiario di quarta elementare, dato che era imminente l'inizio dell'anno scolastico. Infatti in quegli anni la scuola apriva i battenti non prima di ottobre.

Fui scosso dal tintinnio della campanella - azionata dal cancello mediante una maniglia alla quale era legato un tirante in corda - e istintivamente gridai: «Mamma, mamma c'è un frate al cancello!». «Sarà padre Leopoldo», rispose subito mia madre, facendo intendere dal tono della voce che si trattava di persona attesa, e si mise alla frettolosa ricerca di un



ombrello per andargli incontro. Accanto a noi, nello stesso cortile, abitava un'altra famiglia, la cui signora era da tempo gravemente ammalata e impossibilitata a muoversi dal suo letto: un male incurabile la stava stroncando giorno dopo giorno. Questa signora aveva espresso il desiderio di vedere padre Leopoldo e mia madre era andata al convento lasciando il messaggio. Ecco perché quel minuscolo frate, inzuppato di pioggia, ora si trovava lì davanti a me. Mia madre attraversò con passo affrettato quel breve tratto di cortile che separava la casa dal cancello e accolse sotto il suo ombrello padre Leopoldo, porgendogli il braccio.

Passarono così, insieme, davanti alla finestra chiusa dietro la quale io mi trovavo. Quando furono vicini, mia madre mi indicò a lui ed egli si soffermò indirizzandomi un gesto benedicente con la mano.

Rimasi stupito a guardare quel piccolo frate che arrivava di poco sopra la spalla di mia madre; aveva il viso e la fronte con le rughe molto marcate, gli occhi rigonfi, una fluente barba bianca. Era un po' pallido, ma il suo viso aveva bei lineamenti, la figura leggermente curvata in avanti per gli anni e forse anche per il malanno che già lo tormentava. La mia gioia per quella mano che mi aveva benedetto fu grande, seppur mi ero subito ritratto da quella finestra per via della schiva timidezza abituale dei fanciulli di generazioni passate.

Mia madre mi parlò tanto di lui nei giorni seguenti, anche per dare risposta alle mie insistenti domande che riflettevano una naturale curiosità sulla figura di quel frate (forse proprio a motivo di ciò sento ancor oggi, in cuor mio, un'affettuosa devozione che non si spegne).

Due anni dopo questo mio «incontro», padre Leopoldo morì. Ricordo che nella mia famiglia e nel vicinato si parlò della sua scomparsa per molti giorni

e la città di Padova fu tutta in lutto, forse come non mai, per aver perso il suo padre confessore e spirituale. Un'enorme moltitudine di persone andò a venerare le sue spoglie; le strade adiacenti il convento erano invase da tanta gente che la zona venne descritta come un immenso prato pieno di anime.

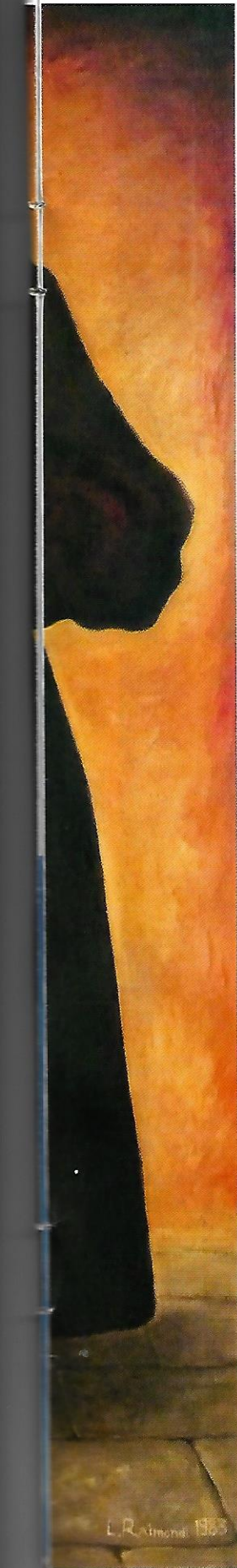
DA ADULTO

Io non so e non posso aggiungere nulla di più di quanto sia stato detto sulle origini di padre Leopoldo, sulla sua opera terrena, sui suoi pensieri, sui suoi timori perché c'è chi è stato testimone della sua vita e ha potuto tramandare ai posteri, attraverso i libri, il cammino di questo umile servo di Dio, com'egli amava definirsi.

Dirò, invece, due parole sul mio secondo "incontro" con padre Leopoldo. È un incontro del tutto insolito, che ha del "fantastico". Tale incontro ha risvegliato in me ricordi di un passato lontano, ma nel contempo ha quasi coinciso con la canonizzazione del frate cappuccino, avvenuta il 16 ottobre 1983.

Ecco quanto accadde. Una domenica del settembre 1983, entro nella chiesa di Sant'Antonio di Noventana a Noventa Padovana per assistere alla santa messa. Noto, sulla parete di destra, una tela che raffigura padre Leopoldo.





Il dipinto lo evidenzia in età avanzata, in altezza naturale, con particolari del viso e della figura che mi fanno venire alla mente il mio primo incontro con lui. La tonalità e la luce dei colori, unitamente all'espressione dell'immagine, mi lasciano estatico per un attimo. Sembra quasi che lui aspetti che mia madre gli vada incontro per aprirgli il cancello come tanti anni fa: no, forse mi ha riconosciuto e mi deve parlare... Il cuore mi batte forte in petto: sento che devo conoscere il nome dell'autore del dipinto.

Il pittore si chiama Luigi Raimondi e risiede a Noventa Padovana. Il parroco dell'epoca, don Clemente Rozzato, molto devoto di padre Leopoldo, aveva espresso il desiderio di avere una tela di questo grande santo confessore nella sua chiesa e aveva trovato nel pittore Raimondi, un devoto cultore della vita e delle opere del frate.

Il 16 ottobre 1983 scrivo una lettera in cui sento che devo esternare i miei sentimenti e i miei elogi al pittore per questo suo capolavoro. La data di quella lettera, guarda caso, coincide con la stessa in cui Giovanni Paolo II in Vaticano proclama santo padre Leopoldo.

ANCHE A BASSANO DEL GRAPPA

Il pittore Luigi Raimondi aveva già raffigurato (nel 1981) padre Leopoldo in una tela di proporzioni più ridotte, che aveva poi donata al convento dei cappuccini di Bassano del Grappa. Oggi essa è collocata sopra l'altare di una cappella all'interno di quel convento, luogo di meditazione e di preghiera per i frati anziani e ammalati.

Tale cappella non è accessibile al pubblico, ma per una eccezionale concessione ho avuto la fortuna di entrarvi e visitarla accompagnato da un frate del convento stesso. Ho ammirato in silenzio questa meravigliosa immagine che sprigiona una luce stupenda dovuta sicuramente, oltre che alla capacità interpretativa, anche a una grande devozione dell'artista per il santo.

In quei minuti di raccoglimento ho chiesto perdono a Dio per aver rotto, con la mia presenza, la sacrale riservatezza del luogo e, uscendo, ho avuto l'impressione di essere sceso dal cielo in terra con un carico di bontà e di voglia di amare, che ho subito disperso a contatto con la realtà umana.

Ora la mia speranza è quella di poter rivedere padre Leopoldo, nella veste di santo e fra la beatitudine degli angeli. Un nuovo "incontro", un rivederlo una terza e definitiva volta in quella che sarà la vita eterna, qualunque sia la collocazione che Dio vorrà riservarmi. ■

LEOPOLDO, CONFESSORE SANTO

Che tu fossi fermento d'umiltà
donato a Padova,
lo seppi quando
mia madre mi posò sul cuore
una briciola del tuo saio.

T'incontrai così
con il tuo ritratto d'angelo
sfiorato dal mio tempo
piccolissimo,
con la tua barba innevata
a incorniciare il volto santo
e il tepore del silenzio
quale giaculatoria eterna.

Ti rincontro ora
colma di stagioni,
vengo alla soglia della tua casa
in via dell'anima a numerarti
le mie pene,
a chiederti il tuo sguardo
sui nostri giorni di famiglia
appesi al morso degli affanni.

E ancora la sete qui ritorna
dentro la selva del mistero:
quando il buio
e il giorno tremano
tu ci attendi
a darci lo strepito di un miracolo,
ancora porgi mani e cuore
a sollevarci dagli abissi,
stai lì, instancabile, con il palpito
di Dio tra le minute dita
a benedire lunghi rivoli di fede.

Quale foglia boccheggianti
sosto ai tuoi piedi nudi
con il canto oscuro degli eventi
ed il bagliore di una grazia
fisso al seno
giacché i fratelli della casa
muovono con pazienza
i tuoi respiri.

In tanta trepidazione assorta
alita d'amore
e d'alba il tuo perdono.

(Rosanna Perozzo)

«Sei tu, Gesù, la nostra relazione»

Gli scritti dell'anno 1930

Nel 1930 si è ormai radicata nell'animo di san Leopoldo la fonte biblica - dalla Prima lettera di Giovanni, come vedremo - che lo seguirà e lo accompagnerà, quasi per mano, per tutto il resto del suo pellegrinaggio terreno. E già s'era fatto strada in lui - a volte faticosamente - il detto latino (frutto di sapienza umana, qui però innalzata sul piano soprannaturale) «*Ubi maior, minor cessat*», dove il *minor* era il cammino verso Dio, accompagnato da ogni sforzo e ogni impegno, e il *maior* invece sarà la consapevolezza, sempre più chiara ed evidente, che è Dio stesso - e non padre Leopoldo - a farsi ponte e relazione con i fratelli lontani, per altra strada irraggiungibili. Quasi che sulle labbra e nel cuore del cappuccino - innamorato di un "Oriente" che in realtà abbraccia sempre più il mondo intero - fosse fiorita questa «constatazione come preghiera», mai testualmente riportata ma sempre sottintesa e quasi sottolineata: «Sei tu, Gesù, la nostra relazione».

CON LO STILE DI SAN GIOVANNI

Una testimonianza, in tal senso, viene da un brevissimo scritto del 28 ottobre 1930: «*Coram Deo, ni fallor, ex veritate facti me sentio Dei moventis gratia electum in salutem populi mei*» («Davanti a Dio, se non mi inganno, dalla verità del-

Trent'anni con san Leopoldo (1911-1941)
Il cammino spirituale del santo confessore documentato dai suoi scritti in latino

DI IVANO CAVALLARO

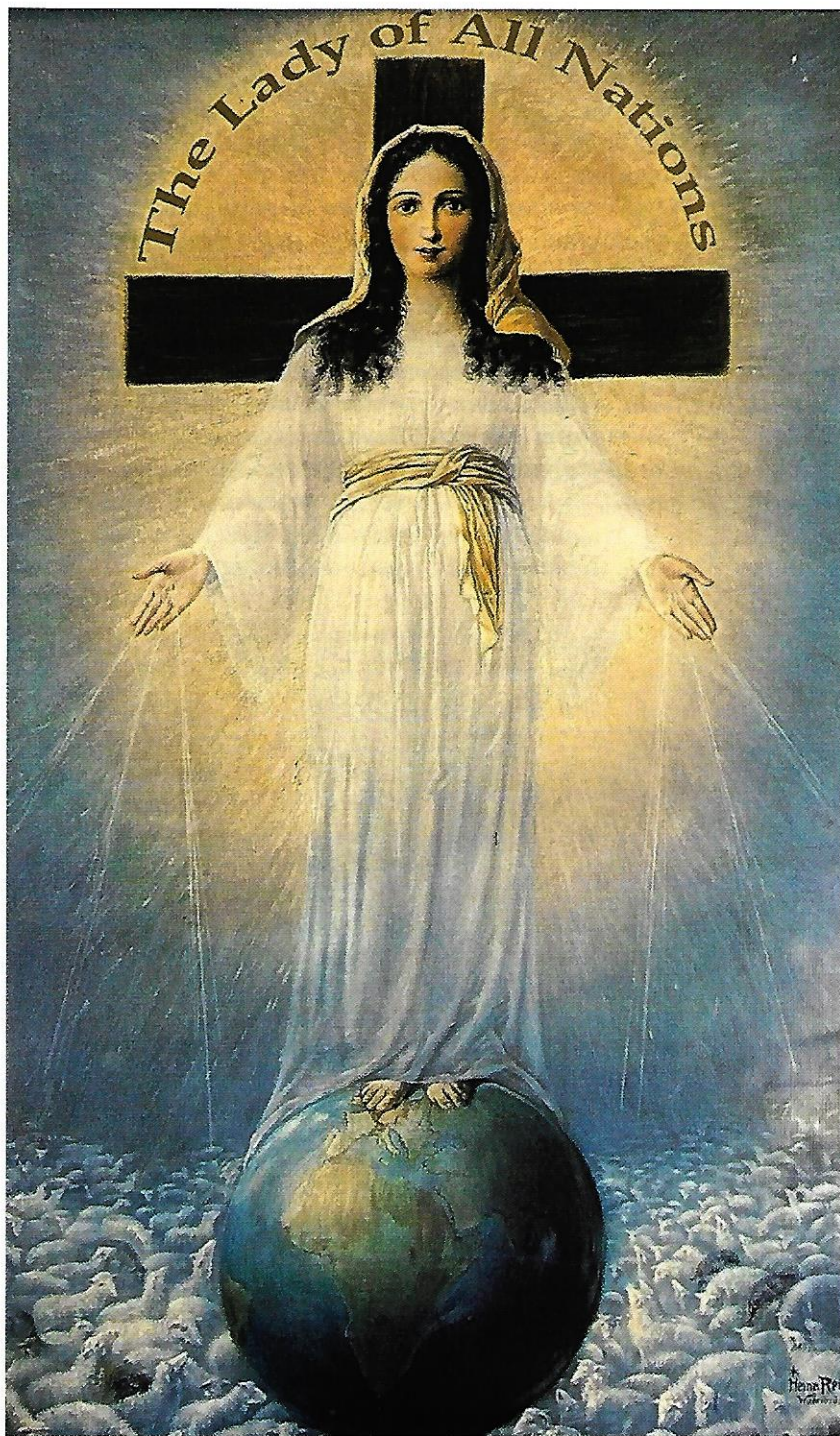
le cose, sento che sono stato scelto per la salvezza del mio popolo [ma, dal contesto, potremmo dire anche «di ogni popolo»] dalla grazia divina che mi spinge»). Il verbo «spingere» è, crediamo, il più adatto a rendere il termine latino *movere*, da cui la frase relativa che abbiamo sopra riportato. Segue, sempre in latino, una conclusione che suona così: «*Sic me Dei gratia adiuvet pro vocazione mea*» («Così, la grazia di Dio mi aiuti a realizzare quello cui sono stato chiamato»).

In primo piano, come vediamo, è sempre la grazia - ossia l'iniziativa - che viene dall'alto, non un Leopoldo che risulta semplicemente chiamato, e a cui la stessa chiamata non basta, perché è un Altro che in concreto la realizza. E siamo quindi nella piena e definitiva accoglienza della fonte biblica alla quale abbiamo fatto cenno in apertura: «**In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi**» (Prima lettera di Giovanni 4,10).

È questa la stella polare che guida i passi di padre Leopoldo in partico-

lare dopo quell'esperienza fiumana (destinato al convento di Fiume-Rijeka nell'ottobre 1923, Leopoldo aveva raggiunto la sua terra, ma per restarci solo pochi mesi, ndr) che solo in questo modo viene salvata dalla sconfitta e si risolve nella completa realizzazione di un sogno, altrimenti destinato a rimanere per sempre «confinato nel cassetto».

Come un altro passo, di poco precedente (Prima lettera di Giovanni 3,19-20), l'espressione di san Giovanni illumina a giorno e in termini altamente motivati la «manica larga» di padre Leopoldo nell'amministrazione del sacramento della confessione: «**Il nostro cuore [...] qualunque cosa esso ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore**». Una «manica larga», quella di padre Leopoldo, difficilmente documentabile lungo lo scorrere del tempo per quanto si riferisce al suo ampliarsi, ma che un testimone prezioso come il confratello (morto centenario) padre Emanuele Pettenuzzo ci ha assicurato che appariva come sempre più evidente, in parallelo con la sottolineatura sempre



Ad Amsterdam, il 25 marzo 1945, festa dell'Annunciazione, la Madonna apparve a Ida Peerdeman (*1996). Era la prima di 56 apparizioni avvenute tra il 1945 e il 1959. La Madonna si presentò con il nuovo titolo di "Signora di tutti i Popoli". Il carattere soprannaturale dei messaggi della Signora di tutti i Popoli è stato attestato il 31 maggio 2002 dal vescovo diocesano. Nel 1953 la Madonna avrebbe chiesto di inviare una lettera a Roma, affinché il papa emanasse un dogma mariano riguardante il ruolo di Maria quale Corredentrice, Mediatrix e Avvocata del genere umano.

più forte e marcata della iniziativa divina - e non semplicemente umana - del cammino ecumenico leopoldiano.

L'apertura universalistica del santo cappuccino e la sua «misericordia» come compassione e comprensione dello stato d'animo del penitente, senza alcuna ombra accusatoria (come confermato anche dagli ultimi penitenti viventi, tra cui il missionario padovano don Pietro Quiriti), sono quindi due facce di un'unica medaglia, egualmente provenienti da un'unica fonte biblica (quella citata sopra) e da un unico stile di devozione mariana, che ora ci accingiamo a esaminare.

DESIDERAVA LA PROCLAMAZIONE DI MARIA «CORREDENTRICE»

Lo scritto mariano in latino più interessante di padre Leopoldo è quello più lungo e articolato fra i tre che esprimono un altro grande «sogno» del santo confessore: che Maria venisse proclamata dalla Chiesa «corredentrice» del genere umano.

Una posizione che, in apparenza almeno, lo distanzia parecchio da Lutero, per il quale la «ragazzina di Nazareth» è invece la redenta per eccellenza, il modello di tutti i redenti, in particolare di quelli che avvertono in profondità i loro limiti, e per questo motivo evidenziano in modo solare la salvezza come dono di Dio. Emblematica in questo senso la riflessione luterana sul concetto stesso di «umiltà dell'ancella del Signore», come riferito dal *Magnificat*: «Maria non è stata amata da Dio perché bella, ma infinitamente bella perché da Lui infinitamente amata».

Eppure, nonostante questa diversità di termini (*corredentrice* per l'uno, *redenta* per eccellenza per l'altro) la sostanza non cambia, dal momento che è **sempre l'amore di Dio per la nostra umanità la grande strada maestra**, mentre il nostro cammino verso Dio (tan-

to raccomandato da alcuni libri dell'Antico Testamento) è per entrambi una sorta di viottolo di campagna: per Leopoldo soprattutto dopo il ritorno da Fiume.

Ed è forse per questo motivo che i riferimenti leopoldiani all'Antico Testamento sono rari. E quando, anche all'inizio del testo mariano che stiamo esaminando, si cita un Profeta, subito si chiarisce che in realtà si intende l'Apostolo, cioè san Paolo. Tale testo, poi, risulta con molta probabilità del 1930 (o vicinissimo a questa data) per l'evidentissima sottolineatura dell'amore divino e di Maria verso la nostra umanità come molto più importante del cammino

inverso, ossia dell'uomo verso Dio. Convincimento tipico della teologia luterana ed «entrato» in Leopoldo in particolare dopo Fiume.

Ma ecco i testi latini dei quali stiamo trattando, prima in italiano e poi in latino: «La Vergine Santissima ha un amore così grande e una così grande vicinanza verso il genere umano, che è come fosse vittima del suo cuore per il suo amore nei nostri confronti» («**Tanto amore, tanta cura affecta est Virgo Sanctissima erga humanum genus, uti sit victima Cordis sui, ob suum amorem erga nos**»).

È da notare la evidenziazione del «genere umano», che spalanca il

normale ecumenismo leopoldiano ad aperture universalistiche paoline più volte ricordate.

Si arriva poi a una conclusione che accorcia immensamente le distanze tra mondo cattolico e mondo protestante in fatto di mariologia: «E dal momento che il suo stesso amore [ovviamente l'amore di Maria] è rivolto verso di noi, tale amore è amato dall'amore beatissimo di Dio» («**At cum ipse suus amor in nos, amatur ex amore beati Dei**»).

Lutero avrebbe cambiato solo il soggetto e lasciata intatta l'ultima parte della frase: Maria è l'amata da parte dell'amore di Dio. ■

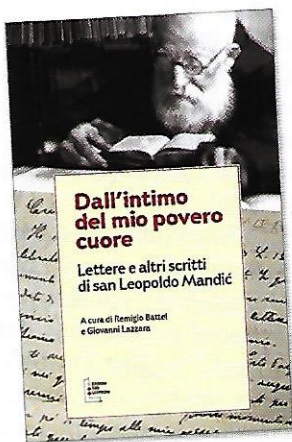
ADDIO PROF. CAVALLARO

Ci ha lasciato in punta di piedi, dopo un breve periodo di malattia, di cui pochi erano a conoscenza. Ivano Cavallaro è stato insegnante di lettere (alla scuola media di Conselve e al liceo classico Tito Livio di Padova) e preside (Vescovana, Arquà Petrarca, Carrara San Giorgio, Galzignano e Ospedaletto Euganeo), un profondo conoscitore della lingua latina e un appassionato ricercatore di storia locale. Docente, dirigente scolastico, come apprezzato divulgatore ha firmato numerose pubblicazioni dedicate alle vicende storiche del territorio e ha tenuto centinaia di incontri in tutto il Veneto. Ma è stato anche un laico cattolico impegnato, un prezioso collaboratore

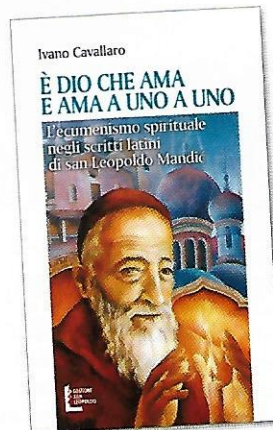


di *Portavoce di san Leopoldo*, benché in modo saltuario, fin dagli anni Ottanta del secolo scorso. Da grande devoto e conoscitore di san Leopoldo ne condivideva l'ideale ecumenico e l'apertura agli altri "mondi" cristiani, tanto da organizzare numerosi pellegrinaggi in Terra Santa insieme al Commissariato francescano di Terra Santa di Treviso.

Per la nostra rivista ha seguito eventi ecclesiali e divulgato tante storie edificanti di santità e testimonianza cristiana; storie spesso raccolte di persona, anche nel mondo della scuola e delle nostre comunità cristiane. Gli siamo tutti davvero grati.



Nel volume che raccoglie tutti gli scritti di san Leopoldo (Battel R.-Lazzara G., a cura, *Dall'intimo del mio povero cuore. Lettere e altri scritti di san Leopoldo Mandić*, Edizioni San Leopoldo, Padova 2015) si possono leggere gli scritti qui commentati (cf. p. 335 e 386) e molti altri ancora. L'opera si può richiedere presso il negozio di articoli religiosi del santuario pp. XIV+448, € 18,00



Altri testi leopoldiani, in: **Ivano Cavallaro**
È Dio che ama.
E ama a uno a uno.
L'ecumenismo spirituale negli scritti latini di san Leopoldo Mandić
Edizioni San Leopoldo
pp. 152, € 5,00

Per tre volte mi hanno creduto <<perduto>>

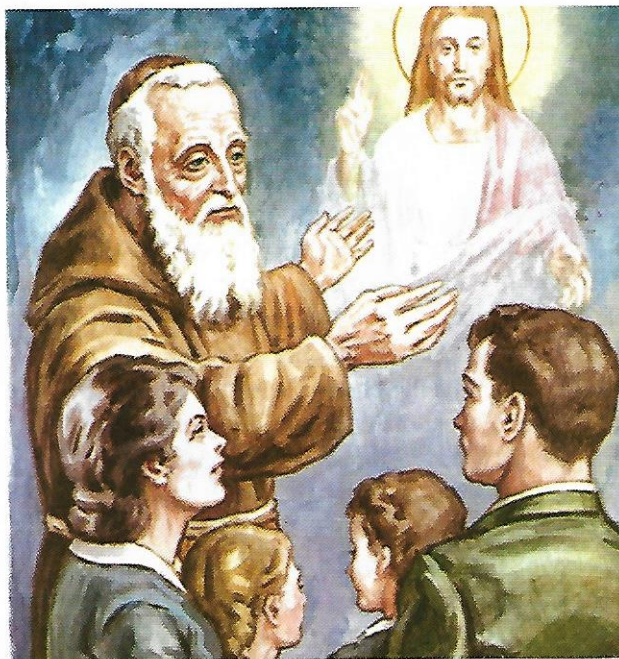
Il giorno 27 marzo 2015, all'ospedale di Padova mi hanno diagnosticato un tumore maligno nella parte sinistra della testa. Era gravissimo e causava, tra l'altro, l'ampia cancellazione dei piani ossei della mandibola. Sono stato ricoverato, in uno stato piuttosto grave, il 19 maggio 2015 e dimesso il 23 seguente. Con un lungo intervento - durato dodici ore e mezzo - i chirurghi mi hanno rifatto la mandibola, che era distrutta.

Ebbene, quando mi sono ripreso dopo l'intervento chirurgico, per me era come non fosse successo niente. Nessun dolore! Ho raccontato a mia moglie, che mi assisteva, che non mi ricordavo niente della mia vita e non sapevo più niente, avevo come perso la memoria. Mi ricordavo solo di aver visto in cielo due nuvole grigie e, in mezzo ad esse, un cerchio grande, azzurro, senza un raggio di sole. Io salivo per raggiungere questo "cielo", come andando su per l'albero della cuccagna, con una fatica enorme. Sotto questo cerchio azzurro c'era una persona anziana, con una coperta a quadri che lo nascondeva. Questo mi disse: «Dove vai? Nessuno ti ha chiamato quassù. Torna giù!». Io continuavo ad andare su, ma lui mi ripeteva di scendere. Io risposi che erano tre volte che tentavo di andare su, con una fatica tremenda.

Nel frattempo, ho visto una bella signora bionda andargli vicino. Lui le disse: «Finalmente sei arrivata: vedrai che starai bene con noi. Vai dentro di là, tu hai sempre sofferto». Poi mi avvicinai a lui, ma ancora una volta mi disse: «Vai giù. Non è ora che tu venga qui». E con la gamba destra mi urtò sulla spalla sinistra, tanto che precipitai giù di colpo.

Non seppi spiegarmi tutto ciò. Pensavo fosse un sogno, fino a quando il professore mi consegnò la lettera di dimissioni dall'ospedale dicendomi queste parole: «Signor Grespan, venga che le do un abbraccio e un bacio alla napoletana, perché è stato veramente bravo a superare senza dolori e senza problemi questo intervento. Per tre volte l'abbiamo creduto "perduto", e l'ultima volta avevamo perso le speranze! Ma lei è ritornato da solo in breve tempo». Così ho ripensato alle "tre volte" che salii per andare in cielo con tanta fatica: un sogno o un miracolo?

Più avanti, mia moglie si è sentita male e, in poco tempo, se n'è andata per un tumore al polmone. Forse quella "bella signora bionda" che era salita in cielo era mia moglie.



Scrivo tutto questo perché, secondo me, sopra di noi c'è Qualcuno che ci aiuta e ci guida. Aggiungo che attualmente ho 75 anni e mi sento ancora forte, nonostante ben cinque tumori avuti. Eppure, me la cavo abbastanza bene e vado ancora a lavorare per i mercati. Sono una persona che prega molto, con tanta fiducia in padre Leopoldo e in sant'Antonio.

Emanuele Grespan, 14.2.2019, Vidor (TV)

In breve

Mio papà, all'età di 13 anni, era stato colpito da un tumore alla gamba. Dopo la visita specialistica, insieme a mio nonno era andato alla chiesa dei Cappuccini di Padova confessandosi proprio da padre Leopoldo. Il santo gli aveva assicurato che tutto sarebbe andato bene: così è stato. Mio papà è invecchiato serenamente ed è sempre stato devoto di san Leopoldo.

Maria Pia Vicentini, 10.11.2018

a cura della Redazione

Scriveteci e inviateci testimonianze e racconti su grazie ricevute, esperienze umane e spirituali che riguardano il vostro rapporto con p. Leopoldo.

Redazione *Portavoce* di san Leopoldo Mandić
Piazzale Santa Croce, 44 - 35123 Padova
email: direttore@leopoldomandic.it



Sabato 9 novembre 2019, presso la sala teatro del convento dei cappuccini di Padova, il card. Francesco Coccopalmerio (*nella foto, il terzo da sinistra*) è intervenuto alla presentazione del libro “Sul sentiero di Papa Francesco” del sacerdote Alvaro Grammatica (*primo da sinistra*) pubblicato dall’Ass. Editoriale Promozione cattolica di Luciano Lincetto (*quarto da sinistra*). Moderatore dell’incontro il giornalista televisivo padovano Gianluca Versace (*al centro*)



Il pittore e maestro di Abano T. (PD) Marco Baldacci, **sabato 6 dicembre 2019**, ha donato al santuario di san Leopoldo due sue opere raffiguranti san Leopoldo e san Giovanni Paolo II. Papa Wojtyla pregò sulla tomba dell’allora beato Leopoldo nel 1982 e l’anno dopo lo canonizzò. Le due opere saranno esposte nei locali del santuario. Marco Baldacci, insignito di diversi titoli accademici, in più di 60 anni di attività ha partecipato a importanti rassegne nazionali e internazionali

**DA SARAGOZZA
A FATIMA...
CORONAVIRUS
E SANTUARI**

«Il 12 ottobre di ogni anno si celebra a Saragozza, presso il più importante Santuario della Spagna, la Madonna del Pilar (foto), la giornata centrale di una settimana di manifestazioni anche folkloristiche, spettacoli... Al centro delle giornate sta la "offrenda": offerta di fiori ed euro da parte dei pellegrini che vanno a costituire un gigantesco, straordinario manto per la piccola statua della Madonna» (Avvenire, 21.10.2020). Quest'anno la ▶



Brevi

● **A tre chilometri dal Santuario di Loreto** avvenne la battaglia in cui le truppe piemontesi sconfissero definitivamente quelle pontificie. Era il 18 settembre 1860. Ma perché quella battaglia è ricordata come battaglia di Castelfidardo e non di Loreto? Si dice che fu Camillo Benso, conte di Cavour, allora capo del governo, a concordare con il re Vittorio Emanuele II (foto) di non legare l'evento a Loreto, noto in tutta la cristianità per il suo Santuario. Ma c'è di più, molto di



più... Il re stesso, visitando la basilica, fu sconcertato del degrado e l'abbandono in cui si trovava il Santuario e il palazzo papale. Era stato Napoleone... Napoleone, si sa, anche qui è ricordato come "il ladro". Era il 13 febbraio 1797: «Portò via tutto», *ex voto*, calici, opere d'arte (cf Loreto. Guida storica e artistica di Giuseppe Santarelli). Pri-

ma di ripartire per Firenze, allora capitale provvisoria, Vittorio Emanuele lasciò un rescritto in cui decretava: «Art. 1°. È assegnata sulla nostra cassetta particolare la somma di italiane lire 50 mila per restauri della chiesa della Santa Casa di Loreto... Art. 4°. I lavori devono intraprendere entro il corrente anno». Per l'epoca quella cifra (50 mila lire) era enorme e per fine '800 e inizio '900 servì a completare tra l'altro gli affreschi interni della cupola e delle cappelle.

● **"Una madre tra noi"**, "Maria nel mistero di Cristo", sono titoli degli oltre trenta volumi dell'opera omnia che le Edizioni San Paolo vengono pubblicando di don Divo Barsotti (foto a pag. 16, 1914-2006). È l'ultimo dei grandi della "stagione fiorentina" del dopoguerra (pensiamo a La Pira). Leggiamo: «È stato dato parere favorevole all'introduzio- ▶

WIKIMEDIA

◀ pandemia del Coronavirus ha bloccato tutto. Si può fare però una "offrenda virtual" (bit.ly/2HoR4n3).

Gli inizi della devozione risalgono al sec. IX. Ma, secondo una tradizione popolare, fu la Vergine stessa che qui, negli anni 40-50, apparve su una colonna ("pilar") all'apostolo Giacomo il Maggiore per incoraggiarlo nella predicazione in Spagna. Sarebbe questa la prima apparizione della storia! Simbolo della "hispanidad", alla scoperta dell'America, 1492, la ritroviamo a Città del Messico, dove la Madonna apparve nel 1531 all'indigeno Juan Diego. L'apparizione diede origine al famoso Santuario di Nostra Signora di Guadalupe.

Anche qui come a Saragozza quest'anno dai 100 mila pellegrini domenicali – ricordiamo che è il Santuario più frequentato al mondo: dai 20 ai 25 milioni di pellegrini all'anno – si è scesi a qualche decina di migliaia. Ma grazie a YouTube e alle dirette radio con le Tv locali, afferma il custode padre Martínez Àvila, «raggiungiamo quanti non sono mai potuti venire e non possono ora rag-

giungere il Santuario» (cf *L'Osservatore Romano*, 20.10.2020). Il 12 dicembre, anniversario delle apparizioni, sono stati ricordati i 125 anni dell'incoronazione, con l'indulgenza plenaria (10.12.2020/10.8.2021) concessa a tutti i latinoamericani.

Dalla Madonna del Pilar a Guadalupe... tra i grandi santuari quello che "soffre" maggiormente per la riduzione dei pellegrinaggi è Fatima, data la difficoltà, per il Coronavirus, di raggiungere il Portogallo dall'estero. Comunque restano vivaci i pellegrinaggi nazionali. Problematica, anche qui, è l'assistenza e il servizio al Santuario, che comunque in tempi normali può con-

tare sul volontariato. Ben 321 volontari, dall'accoglienza ai malati alla Liturgia (cf *Voz da Fatima*, 13 aprile 2020). Nelle grandi celebrazioni sono oltre 400.

Notevolmente diversa la situazione a Lourdes, dove storicamente non esiste questo tipo di volontariato e il Santuario, ora soprattutto, è in difficoltà. Lourdes è però il meglio organizzato al mondo via etere: Tv, radio, Internet (ricordiamo il rosario in italiano, in diretta ogni giorno su *Sat2000*, canale 28). Ma la pandemia ha ridotto drasticamente la presenza fisica dei pellegrini con le comprensibili conseguenze economiche. □

QUANDO LA PIETÀ POPOLARE È ABBANDONATA A SÉ STESSA

“**H**an trattato di tutto, non di Maria”. Sotto questo titolo-denuncia, mesi fa riportavamo la disarmante confessione dell'Associazione teologica italiana (Ati) per la penna di Roberto Repole nell'introduzione a *Maria. Un caso serio per la teologia*, a cura dell'Ati (Glossa 2019, pp. 367, € 37,00): «Dopo 50 anni dalla sua nascita (1967), 28 corsi di aggiornamento

e 25 congressi nazionali, verrebbe da pensare che tutti i temi teologici siano in qualche modo trattati dall'Associazione teologica italiana in tutti questi decenni. Eppure c'è un tema che in questo mezzo secolo è stato praticamente dimenticato: il tema mariologico, una trascuratezza non certo casuale che esprime probabilmente una resistenza dei teologi a integrare a pieno tito-

◀ ne della causa di beatificazione di don Divo Barsotti già espresso nel 2011 e ora rinnovato dopo lo svolgimento delle fasi preparatorie all'apertura del processo». Così su *Avvenire* del 14.6.2020. Divo Barsotti era nato a Palaia il 25 aprile 1914 ed è stato monaco, scrittore, fondatore della Comunità dei Figli di Dio. “Cerco Dio solo”: tre parole, un impegno di vita. Quello che assumono i Figli di Dio al momento della loro consacrazione. Nel 1925, a undici anni, il giovane Divo entrò nel Seminario di San Miniato dove venne ordinato sacerdote il 18 luglio 1937. È morto nella Casa San Sergio a Settignano il 15 febbraio 2006. Il ma-



riologo Stefano De Fiores ha scritto: «Nella città di Dante un tempo correva il detto: “A Firenze abbiamo tre santi: il card. Dalla Costa (fede), il sindaco La Pira (speranza), don Facibeni (carità)”» (cf *Maria. Nuovissimo Dizionario. Testimoni e Maestri*, 3° volume, alle pp. 352-353). Ma l'attuale arcivescovo di Firenze, cardinale Giuseppe Betori, avrebbe aggiunto ai tre «Divo Barsotti (contemplazione)».

● «**Hanno fatto di tutto per convertirmi**». Su un quadrerno, che gli jihadisti gli hanno dato, ha annotato 752 giorni di prigionia. Pier Luigi Mercalli racconta la sua avventura (cf

la Repubblica, 11.10.2020). Due anni di prigionia, dimagrito di 22 chili... «Ho chiesto una Bibbia e mi hanno portato il *Corano*. Però di nascosto sono riuscito a costruirmi un piccolo rosario annodando uno straccio e con quello pregavo tutti i giorni». Padre Mercalli fu rapito in Niger il 17 settembre 2018. «Basta ripetere un'*Avemaria* dopo l'altra mettendo ad ogni decina un'interruzione...», afferma il monaco Jacques Murad, rapito anch'egli dai musulmani nel 2015 e che ha voluto ricordare in un libro questa esperienza: *Un*





FACEBOOK

lo la figura di Maria all'interno della propria speculazione, nonostante esistano poi dei corsi di mariologia che – volenti o nolenti – essi si trovano a tenere».

Quasi in contemporanea all'uscita del libro, nel XXIX Colloquio internazionale di mariologia (23 novembre) presso il *Marianum* (marianum@marianum.it), veniva denunciata la situazione con l'intervento di Salvatore M. Perrella, già preside del *Marianum* e attuale presidente dell'Ami (Associazione mariologica interdisciplinare italiana). Facendo preciso riferimento a un documento della Congregazione per l'educazione cattolica, datato 25 marzo 1988 – documento rivolto «ai vescovi delle Chiese locali e, loro tramite, ai rettori dei seminari, ai presidi delle facoltà teologiche, allo scopo di fornire agli studenti di teologia una informazione mariologica integrale» – Perrella dunque invitava a *disseppellire una lettera* (cioè quel documento): *La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale*.

In questo netto contrasto tra l'insegnamento corrente della teologia e le esigenze della formazione mariologica – nel XXIX Colloquio al *Marianum* veniva sottolineata la qualità d'insegnamento, o non in-

segnamento!, della mariologia nei seminari e facoltà in Italia, con dati e statistiche di Angelo Langella e Jean-Pierre Jasovc, che erano un triste riscontro delle ammissioni, citate sopra, di Roberto Repole nel libro *Maria. Un caso serio...* – dunque in questo evidente contrasto, il presidente della Pontificia Accademia mariana internazionale, padre Stefano Cecchin (*foto*), in un'intervista a *L'Osservatore Romano* (29.10.2020) evidenzia la situazione e le conseguenze per la pietà popolare.

«...Il rischio di oggi – afferma Cecchin – è che abbiamo tante realtà mariane, tanti libri su di lei (maggari di basso profilo teologico), ma pochi conoscono “la vera dottrina cattolica su Maria”. Come aveva detto San Paolo VI nel Concilio, “costituirà sempre la chiave per l'esatta comprensione del mistero di Cristo e della Chiesa”. Dunque, l'aspetto mariologico è fondamentale per quello mariano: va benissimo tutto l'apparato devozionale, come il rosario, le varie consacrazioni, ma non possiamo e non dobbiamo dimenticare che devono condurre ad imitare i valori e le virtù della donna di Nazaret, divenuta madre di Dio. Per tutto questo è necessa- ▶

monaco per ostaggio (Effatà 2019, pp. 176, € 15,00). Ma prima di lui ancora il missionario dei neocatecumenali Maurizio Pallù: «Mi mettevo a dire il rosario. Era l'unica cosa che potevo fare» (cf *Credere*, 10.12.2017). Ma le *Ave Maria* hanno sostenuto anche un noto giornalista del quotidiano *La Stampa*, Domenico Quirico (*foto a pag. 16*): «In Siria, prigioniero sdraiato sul mio giaciglio, ho ritrovato sulle labbra le sillabe dimenticate: *Ave Maria...*» (cf *Il paese del male*, Neri Pozza 2016, pp. 176, € 15,00).

● «Sul fondale del lago di Como, vicino a Cernobbio, c'è una statua della Vergine. È quella della Madonna del Lago, scultura in bronzo alta oltre due metri e depositata a sei metri di profondità dopo essere stata benedetta. Una campana in ottone si trova ai piedi di Maria



FACEBOOK

ed evoca il Santuario della Madonna del Bisbino che con i rintocchi del suo campanile invita alla preghiera in questo angolo della Lombardia. Il simulacro è l'omaggio di Cernobbio proprio alla Madonna sul monte, protettrice dei naviganti e degli sportivi subacquei. Allora si capisce la scelta di una statua che possa essere raggiunta soltanto immergendosi nel lago...» (*Avvenire*, 31.10.2020). Il quotidiano cattolico ne parla in occasione di un pellegrinaggio sottacqua. Protagonisti i “portatori di handicap” dell'Associazione unità spinale dell'ospedale Niguarda di Milano. Quella statua di Cernobbio ci ricorda la più famosa “Madonnina del vervece” (*foto*) nel mare di Massa Lubrense (Penisola sorrentina). Mentre a Torre del Greco (Napoli) vi è la “Madonna del subacqueo”. Ma storicamente la statua più ▶

È il vaccino più potente

Si tratta di Maria di Nazaret. La figura del pellegrino e il significato del pellegrinaggio nel tempo della pandemia.

Ogni giorno accorrono nei santuari persone singole, gruppi e talvolta folle. È normale chiedersi: «Che cosa vogliono? Che cosa attendono? Che cosa li ha spinti a venire qui? Che cosa possa offrire loro?». Domande capitali dalla cui risposta dipende l'impostazione pastorale e liturgica.

Se volessimo approfondire e comprendere maggiormente i segreti del pellegrino, fino a trovare le chiavi che aprono il suo cuore, dovremmo rispondere all'eterno problema: «Chi è l'uomo?». Dovremmo aprire un discorso sulla «condizione umana», che non è fine a se stessa, ma l'orizzonte di un annuncio evangelico rispondente e adeguato.

A me sembra che tra le varie definizioni dell'uomo, date da filosofi e antropologi lungo i secoli, vadano privilegiate due, particolarmente attuali e che fanno percepire la complessità dell'uomo: «Homo patiens» e «Homo sperans».

«**Homo patiens**». Se dovessimo come Pilato dire «Ecce homo» (Gv 19,5), certamente dovremmo come lui mostrare l'uomo dilacerato dai do-

lori, stretto dalla morsa della sofferenza, minacciato dalle multiformi variazioni del male.

Il sogno illuministico di una società felice, che mediante il progresso tecnologico neutralizza la potenza del male, è tramontato nella nostra epoca. Cresce invece la convinzione che nella società mondiale si affermino forme antiche e nuove di dolore, sia a livello sociale che a livello individuale.

Giornalisti e letterati portano alla ribalta dell'opinione pubblica i vari ar-

cipelaghi *Gulag* del nostro mondo, cioè le incredibili storie di dolore vissute da uomini e popoli. Del resto i mali della nostra società sono evidenziati ogni giorno in una litania angosciata: fame, povertà, disoccupazione, ingiustizia, oppressione, violenza, torture, terrorismo, arsenali forniti di armi micidiali. Perciò si sta sviluppando una consapevolezza... Che gli uomini siano come aggrovigliati in un gran numero di storie di dolori passate e presenti, in cui gli individui ed i



Giovanni Francesco Romanelli, *La Religione e le Virtù teologiche* (Fede, Carità, Speranza, 1655-1658), Louvre, Parigi.

© 2021. RHM-GRAND PALAIS / DIST. FOTO SCALA, FIRENZE

gruppi sociali non sono soltanto attori, ma anche vittime.

A questa ansia esistenziale, percepita in forma di “cor inquietum” da Sant’Agostino, si aggiunge oggi la terribile malattia pandemica e una frustrazione dovuta allo smarrimento e alla fragilità percepita della vita.

In un’epoca in cui l’esperienza del vuoto esistenziale porta l’uomo a fuggire da sé: o taglia con tutto il mondo o con se stesso accogliendo gli istinti di morte, o si disperde nel mondo della banalità e della chiacchiera (vita esteriorizzata, presente senza storia).

Ma esiste una terza via, denominata «Autotrascendimento» o apertura alla pienezza dell’essere: «Essere uomo significa andare al di là di se stessi. L’essenza dell’esistenza umana si trova nel proprio autotrascendimento».

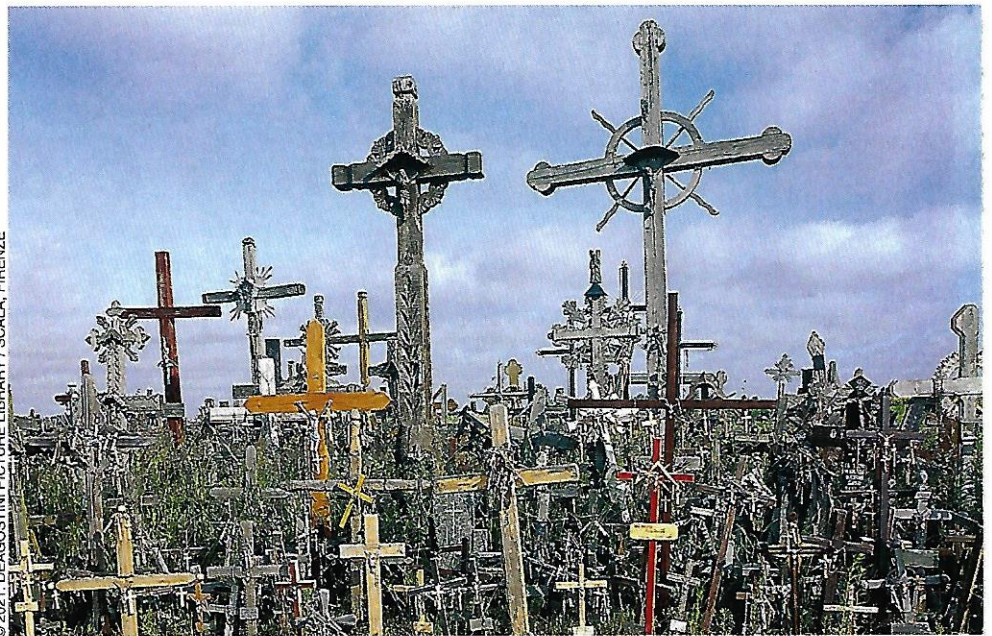
Con questa indicazione, che svela la finitudine radicale dell’uomo e insieme la propensione a trascendere i limiti che lo determina, l’«Homo patiens» si collega all’«Homo sperans».

«Homo sperans». Mentre sul dolore e sulla morte molti pensatori preferiscono tacere, le filosofie e teologie della speranza si sviluppano.

I Vescovi tedeschi già nel lontano 1975 hanno perfino formulato un simbolo di fede incentrato sulla speranza, memori forse della famosa intuizione di Péguy: «La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza».

L’uomo vive in quanto spera: la sua vita è realizzazione nel futuro. La tendenza dell’uomo verso la pienezza è il fondamento della sua speranza. Questa scaturisce come «vocazione» nella coscienza umana, che sperimenta la propria identità e insieme la propria incompletezza: «La vocazione a realizzarsi negli atti successivi e irreversibili della sua libertà gli si impone come imperativo assoluto... È una vocazione alla speranza, allo slancio fiducioso verso il futuro. Senza questa continua vocazione alla speranza, la libertà umana rimarrebbe come paralizzata» (Juan Alfaro).

Come dice la psicoanalisi parlando dell’Homo “sperans”, sperare è una condizione essenziale dell’essere umano.



La Collina delle croci, celebre luogo di pellegrinaggio. Si trova nei pressi della città lituana di Šiauliai ed è il simbolo dell’identità nazionale.

Se egli ha rinunciato a ogni speranza, ha oltrepassato i cancelli dell’inferno, che lo sappia o no, ed ha lasciato alle spalle la sua stessa umanità.

Il bisogno di trascendersi continuamente, di guardare in avanti, di attuare processi creativi, definisce l’uomo come «viatore»: l’uomo sta compiendo un pellegrinaggio.

L’andare ai santuari è un’azione verificabile che cela ed esprime un altro cammino interiore: il pellegrinaggio della speranza o delle speranze, che è proprio della condizione umana.

Un pellegrinaggio di liberazione da mali, da cattività, da fallimenti. Un pellegrinaggio di compimento dell’uomo proteso verso la sua pienezza.

Ma ecco il paradosso della speranza: «La speranza dell’uomo va sempre al di là delle sue speranze; il suo futuro trascende inevitabilmente tutte le sue concrete realizzazioni... Lo voglia o no, ogni uomo deve scegliere fra l’aprirsi all’aspirazione illimitata del suo spirito verso la propria pienezza (che non può raggiungere nella sua azione sul mondo) e il rinchiudersi dentro un orizzonte inevitabilmente limitato delle sue speranze intramondane» (Juan Alfaro).

Si tratta quindi di scegliere: o sperare solo dentro il mondo o sperare pienamente.

A scartare la prima soluzione, che

consiste nel salvarsi con i propri mezzi, interviene la dura realtà della morte, che è il crollo della fatale illusione della sufficienza umana: l’esistenza o compimento intramondano crolla completamente.

La speranza diventa apertura all’offerta di salvezza fatta dalla rivelazione cristiana.

A questo punto si presenta Cristo, come esaudimento dei desideri umani e soprattutto possibilità di speranza per l’uomo. Credere in lui è operare il proprio “autotrascendimento” definitivo, in una donazione senza limiti che realizza la propria pienezza. Ma ciò suppone la risurrezione di Cristo. Dove la risurrezione di colui che è stato crocifisso ha spezzato il limite contro cui si infrangono tutte le speranze umane, ivi la fede può e deve spandersi nella speranza.

Allora la speranza della fede diventa una passione per ciò che è possibile (Kierkegaard), perché può essere una passione per ciò che è stato reso possibile. Nell’evento di Gesù Cristo la fede dischiude l’alba di quel futuro che riconcilia l’uomo con se stesso e con Dio.

Ecco allora che anche nel pellegrinaggio ai santuari mariani, Maria condive la condizione umana sperimentando nel suo cuore tutti i dolori, ma nello stesso tempo è anche la risposta definitiva al problema del dolore offerto per amore. □



Joseph M. Galt
1915 - 2007



Joseph M. Galt
1915 - 2007

Joseph M. Galt, 91, of 1010 N. 1st St.,
Chickasha, Okla., died Sunday, Oct. 7, 2007.

